

narrativa  
Aracne

32



SHERWOOD  
**Anderson**

Il figlio di  
Windy McPherson

TRADUZIONE DI  
CLAUDIA IANNESSA



TITOLO ORIGINALE:  
Sherwood Anderson, *Windy McPherson's Son*, John Lane, New York 1916

Copyright © MMXV  
ARACNE editrice int.le S.r.l.

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[www.narrativaracne.it](http://www.narrativaracne.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

via Quarto Negroni, 15  
00040 Ariccia (RM)  
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-8631-5

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione italiana: luglio 2015

*Questo libro  
è dedicato agli uomini e le donne viventi  
della mia piccola città natale  
negli Stati Uniti medio occidentali.*



# LIBRO 1





# Capitolo 1

All'inizio del lungo crepuscolo di una sera d'estate, Sam McPherson, un ragazzino di tredici anni alto e robusto, con i capelli castani, gli occhi neri, e la piccola e divertente abitudine di far roteare il mento nell'aria mentre camminava, arrivò al binario della stazione della piccola città di Caxton, in Iowa, che viveva del commercio di grano. Era un'ampia banchina, sulla quale il ragazzo camminava con attenzione, sollevando i piedi nudi e mettendoli giù con estrema cautela sulle assi calde, asciutte e spaccate. Sotto un braccio aveva un fascio di giornali. In mano, un lungo sigaro nero.

Si fermò davanti alla stazione; e Jerry Donlin, il facchino, vedendo il sigaro che aveva in mano, sollevò lentamente un lato del volto creando un artificioso occholino.

«A che gioco giochiamo stanotte, Sam?» domandò.

Sam camminò fino alla porta del deposito bagagli, gli diede il sigaro, e cominciò a dare ordini, indicando il deposito, serio e professionale, di fronte alle risate dell'irlandese. Poi si girò e attraversò la banchina, fino ad arrivare alla strada principale della città, con gli occhi rivolti verso la punta delle dita, sulle quali stava facendo dei calcoli con il pollice. Jerry continuava a guardarlo e sorrideva così tanto che le sue gengive rosse gettarono uno schizzo di colore sul viso barbuto. Nei suoi occhi si accese un bagliore di orgoglio paterno: scosse la testa e borbottò qualcosa con ammirazione.

Poi, accendendo il sigaro, scese sulla banchina, dove un pacco di giornali giaceva appoggiato al muro, sotto la finestra dell'ufficio del telegrafo, lo prese, se lo mise sotto il braccio e sparì, sorridendo ancora, nel deposito bagagli.

Sam McPherson camminava lungo Main Street, davanti al negozio di scarpe, al forno, al negozio di dolci di Penny Hughes, verso un gruppo di persone che poltrivano davanti alla farmacia di Geiger. Si fermò un istante di fronte alla porta del negozio di scarpe, prese un taccuino dalla tasca e ne scorre le pagine con il dito, poi, scuotendo la testa, riprese a camminare, ancora immerso nei suoi calcoli con le dita.

All'improvviso, dal gruppo di uomini vicino alla farmacia, un'assordante canzone rompe la quiete serale della strada, e una voce, potente e gutturale, fece comparire un sorriso sulle labbra del ragazzo.

«Puliva le finestre e spazzava il pavimento. E lustrava i pomelli del gran casamento. Lustrò quei pomelli con tanta disciplina, che ora comanda le navi della regina»<sup>1</sup>.

L'uomo che cantava, basso e con le spalle grottescamente larghe, aveva i baffi lunghi e fluenti, e indossava un cappotto nero coperto di polvere, che gli arrivava alle ginocchia. In mano aveva una pipa in radica accesa, e con essa portava il tempo a una fila di uomini seduti su una grossa pietra sotto la finestra del negozio, che battevano i tacchi sul marciapiede, facendo il coro. Il sorriso di Sam si allargò guardando l'uomo che cantava, Freedom Smith, un compratore di burro e uova, e dopo di lui John Telfer, l'oratore, il damerino, l'unico uomo in città, oltre a Mike McCarthy, ad avere sempre i pantaloni spiegazzati. Sam ammirava John Telfer più di tutti gli uomini di Caxton, e la sua ammirazione si era posata proprio su ciò che di meglio Caxton aveva da offrire. Telfer amava i begli abiti e li indossava con stile, e non si faceva mai

1. *HMS Pinafore*, o *The Lass that Loved a Sailor*, operetta in due atti con musiche di Arthur Sullivan e libretto di W.S. Gilbert. [N.d.T.]

vedere dagli abitanti di Caxton vestito in maniera sciatta o indifferente, e ridendo diceva che la missione della sua vita era quella di dare un tono alla città.

John Telfer aveva una piccola somma di denaro lasciata-gli dal padre, che era stato un banchiere, e da giovane aveva studiato arte a New York e poi a Parigi; ma, non avendo l'abilità né l'applicazione necessarie ad andare avanti, era tornato a Caxton e aveva sposato Eleanor Millis, una ricca modista. Erano la coppia sposata più felice di Caxton, e dopo anni di vita insieme erano ancora innamorati; non erano mai indifferenti l'uno verso l'altra, e non litigavano; Telfer trattava sua moglie con tanta considerazione e tanto rispetto, quasi fosse una fidanzatina, o una sua ospite, e lei, a differenza delle altre mogli di Caxton, non si azzardava mai a chiedergli conto dei suoi spostamenti, lo lasciava libero di vivere la sua vita a modo suo, mentre lei si occupava della sua attività di modista.

A quarantacinque anni, John Telfer era un uomo alto, snello e affascinante, con i capelli neri e una barbetta nera che finiva a punta, e con un tocco di indolenza e spensieratezza in ogni gesto e impulso. Vestito di flanella bianca, con le scarpe bianche e un elegante cappello sulla testa, gli occhiali appesi a una catenella d'oro e un bastone in mano, che dondolava leggermente, aveva una figura che sarebbe passata inosservata sul lungomare davanti a un albergo estivo alla moda, ma che sembrava infrangere le leggi della natura se vista per le strade di un paesino dell'Iowa che commerciava grano. E Telfer era perfettamente consapevole della sua immagine: era parte del suo progetto di vita. Mentre Sam si avvicinava, Telfer mise una mano sulla spalla di Freedom Smith per interrompere la canzone e, con gli occhi scintillanti di soddisfazione, prese a colpire i piedi del ragazzo con il bastone.

«Lui non comanderà mai le navi della regina» affermò ridendo e seguendo il ragazzo che ballava in un ampio cer-

chio. «È una piccola talpa che lavora sottoterra in cerca di vermi. Quell'abitudine che ha di mettere il naso all'insù è solo un modo per annusare l'odore di monete perdute. Me l'ha detto il banchiere Walker che ne porta una cesta piena in banca ogni giorno. Uno di questi giorni comprerà la città e se la metterà nella tasca del gilè».

Girellando sul marciapiede di pietra e saltellando per schivare il bastone rotante, Sam fuggì sotto il braccio di Valmore, un vecchio fabbro, un gigante, con il dorso delle mani coperto da ciuffi di peli arruffati, e si rifugiò tra lui e Freedom Smith. Il fabbro tirò fuori la mano e la poggiò sulla spalla del ragazzo. Telfer, con le gambe larghe e il bastone appeso al braccio, si girò una sigaretta. Geiger, un tipo magro, dal colorito giallognolo, con le guance paffute e le braccia intrecciate sulla pancia rotonda, fumava un sigaro nero e, ogni volta che sbuffava il fumo nell'aria, grugniva la sua soddisfazione verso la vita. Sperava che Telfer, Freedom Smith e Valmore, invece di proseguire verso il loro covo notturno, nel retro della drogheria di Wildman, passassero la serata a casa sua. Pensava che gli sarebbe piaciuto averli lì ogni notte, a discutere dei fatti del mondo.

La quiete riprese di nuovo possesso della strada addormentata. Da sopra le spalle di Sam, Valmore e Freedom Smith parlavano dell'imminente raccolta del grano e della crescita e della prosperità del paese.

«I tempi stanno migliorando da queste parti, ma le cose più selvagge stanno scomparendo» disse Freedom, che d'inverno comprava pelli e velli.

Gli uomini seduti sulla pietra sotto la finestra guardavano con pigro interesse la lotta di Telfer con la carta e il tabacco.

«Il giovane Henry Kerns si è sposato» osservò uno di loro, cercando di fare conversazione. «Ha sposato una ragazza di Parkertown. Dà lezioni di pittura – pittura di porcellana –, è una specie di artista».

A Telfer sfuggì un grido di disgusto: gli tremavano le dita e il tabacco, che avrebbe dovuto essere il fondamento della sua fumata serale, si sparse sul marciapiede.

«Un'artista!» esclamò, con la voce tesa per l'agitazione. «Chi ha detto artista? Chi l'ha chiamata in quel modo?» si guardò intorno con fierezza. «Mettiamo fine a questo lampante abuso delle care vecchie parole. Dire di qualcuno che è un artista, vuol dire toccare l'apice dell'elogio».

Gettando la carta per sigarette accanto al tabacco sparpagliato, si cacciò una mano nella tasca dei pantaloni. Con l'altra reggeva il bastone, enfatizzando le sue affermazioni con dei colpetti al pavimento. Geiger, con il sigaro tra le dita, ascoltò a bocca aperta lo scatto d'ira che seguì. Valmore e Freedom Smith abbandonarono la loro conversazione e, con un ampio sorriso sul volto, prestarono attenzione, mentre Sam McPherson, con gli occhi grandi e tondi per la meraviglia e l'ammirazione, sentì di nuovo quel brivido attraversarlo, sotto i colpi di tamburo dell'eloquenza di Telfer.

«Un artista è colui che ha fame e sete di perfezione, non uno che picchietta fiorellini sui piatti per far strozzare i commensali» dichiarò Telfer, preparandosi a uno dei lunghi discorsi con cui amava stupire gli uomini di Caxton, e guardando in basso verso chi era seduto sulla pietra. «È un artista colui che, fra tutti gli uomini, possiede l'audacia divina. Non è forse colui che si lancia nella battaglia che tutto il genio del mondo ha intrapreso contro di lui?»

Fece una pausa, in cerca di un oppositore sul quale poter riversare il flusso della sua eloquenza, ma ad accoglierlo trovò solo sorrisi, in ogni angolo. Impassibile, tornò a lanciare le sue accuse.

«Un uomo d'affari, cos'è?» domandò. «Egli si afferma vincendo le piccole menti di coloro con cui entra in contatto. Uno scienziato ha più valore, poiché oppone il suo intelletto all'apatica insensibilità della materia inanimata, ed è

capace di far svolgere a cento chili di ferro il lavoro di cento casalinghe. Ma un artista misura il suo intelletto con le più grandi menti di tutti i tempi; sta lì, sulla vetta della vita, e si scaglia contro il mondo intero. Chiamare artista una ragazza di Parkertown che dipinge fiori sui piatti... puah! Voglio sputar fuori il solo pensiero! Voglio pulirmi la bocca! Ogni uomo dovrebbe avere una preghiera sulle labbra che pronunciano la parola artista!»

«Beh, non possiamo essere tutti artisti, e per quanto mi riguarda la ragazzina può continuare a dipingere piatti» disse Valmore, ridendo bonariamente. «Non siamo tutti capaci di dipingere quadri e scrivere libri».

«Noi non vogliamo essere artisti, non osiamo esserlo» gridò Telfer, roteando il bastone e agitandolo verso Valmore. «Tu non comprendi il significato di quella parola».

Raddrizzò le spalle e tirò fuori il petto e il ragazzo, che era in piedi accanto al fabbro, sollevò il mento, imitando inconsapevolmente la camminata spavalda dell'uomo.

«Io non dipingo quadri; io non scrivo libri; eppure, sono un artista» affermò Telfer, con orgoglio. «Io sono un artista che pratica la più difficile delle arti: l'arte di vivere. Sono qui, in questo villaggio dell'ovest, e lancio la mia sfida al mondo. Sulle labbra di chi non è stato il più grande fra voi – io grido – la vita è stata più dolce».

Dopo Valmore, si rivolse agli altri, che erano seduti sulla pietra.

«Fate uno studio sulla mia vita» ordinò. «Sarà una rivelazione per voi. Saluto il mattino con un sorriso; cammino spavaldo a mezzogiorno; e la sera, come faceva Socrate con gli antichi, raccolgo intorno a me un gruppetto di voi, paesani ignoranti, e vi getto un po' di saggezza in bocca, nell'arduo tentativo di insegnarvi il giudizio nell'uso delle grandi parole».

«Parli un'infinità di te stesso, John» brontolò Freedom Smith, togliendosi la pipa dalla bocca.

«L'argomento è complesso, è vario, è affascinante» rispose Telfer, ridendo.

Prendendo una nuova scorta di tabacco e di carta dalla tasca, girò e accese una sigaretta. Le dita non gli tremavano più. Muovendo il bastone, tirò indietro la testa e soffiò il fumo nell'aria. Nonostante la roboante risata che aveva accolto il commento di Freedom Smith, pensò di aver vendicato l'onore dell'arte, e quel pensiero lo rese felice.

Al ragazzo dei giornali, che era rimasto appoggiato contro la vetrina, perso nella sua ammirazione, sembrò di aver colto nel discorso di Telfer un'eco dei discorsi che gli uomini facevano nel grande mondo lì fuori. Non era forse vero che Telfer aveva viaggiato in posti lontani? E che aveva vissuto a Londra e Parigi? Senza afferrare il senso di ciò che era stato detto, Sam ebbe la sensazione che fosse qualcosa di grande e definitivo. Quando si udì a distanza il grido di una locomotiva, rimase immobile, cercando di comprendere il significato dell'esplosione di Telfer per una stupida frase di un fannullone.

«Arriva quello delle sette e quarantacinque» gridò Telfer, bruscamente. «È finita la guerra fra te e Grassone? Finiremo per perdere il nostro passatempo serale? È stato Grassone a ingannarti, oppure sei tu che stai diventando ricco e pigro come il nostro vecchio Geiger?»

Alzandosi velocemente dal suo posto accanto al fabbro e afferrando il pacco di giornali, Sam corse lungo la strada, mentre Telfer, Valmore, Freedom Smith e gli altri fannulloni lo seguivano più lentamente.

Quando il treno serale in arrivo da Des Moines fermò a Caxton, un venditore di giornali del treno, con indosso un cappotto blu, balzò frettolosamente sulla banchina e cominciò a guardarsi intorno in maniera ansiosa.

«Sbrigati, Grassone» squillò la voce potente di Freedom Smith «Sam è già a metà della prima carrozza».

Il giovane che tutti chiamavano Grassone correva su e giù per la banchina.

«Dov'è quel pacco di giornali di Omaha, irlandese nullafacente?» gridò, agitando il pugno verso Jerry Donlin, che era in piedi su un autocarro in testa al treno e metteva in ordine i bauli nel vagone bagagli.

Jerry si fermò, lasciando un baule che pendeva a mezz'aria.

«Nel deposito bagagli, ovviamente. Sbrigati, amico. O vuoi che il ragazzo si lavori tutto il treno?»

L'aria di un evento imminente era sospesa sui perditempo che sostavano sulla banchina, sul personale del treno, e anche sui viaggiatori che cominciarono a scendere. Il macchinista mise la testa fuori dalla cabina; il controllore, un uomo dignitoso con i baffi grigi, tirò indietro la testa e la scosse allegramente; un giovane con una valigia in mano e una lunga pipa in bocca corse verso la porta del deposito bagagli, gridando: «Presto! Sbrigati, Grassone! Il ragazzo si sta lavorando tutto il treno. Non venderai nemmeno un giornale».

Il ragazzone corse dal deposito bagagli alla banchina e urlò di nuovo verso Jerry Donlin, che stava ormai spingendo il carrello vuoto lungo il binario. Dal treno giunse chiaramente una voce che gridava: «Gli ultimi giornali di Omaha! Preparate le monete! Grassone, il ragazzo dei giornali del treno, è caduto in un pozzo! Preparate le monete, signori!»

Jerry Donlin, seguito da Grassone, scomparve di nuovo dalla vista. Il controllore, sventolando la mano, saltò sui gradini del treno. Il macchinista tirò dentro la testa e il treno cominciò a muoversi.

Il ragazzone riemerse dal deposito bagagli, giurando vendetta sulla testa di Jerry Donlin: «Non c'era bisogno di metterlo sotto il sacco della posta!» gridò, agitando il pugno. «Me la pagherai».

Seguito dalle grida dei viaggiatori e dalle risate dei fanulloni della banchina, si arrampicò sul treno in movimento e cominciò a correre di vagone in vagone. Dall'ultima car-



rozza scese Sam McPherson, con un sorriso stampato sulle labbra, senza più il pacco di giornali e con le tasche che tintinnavano di monete. Lo spettacolo serale della città di Caxton era finito.

John Telfer, in piedi accanto a Valmore, dondolò il bastone in aria e cominciò a parlare: «L'hai battuto di nuovo, perdio!» esclamò. «Bravo, Sam! Chi ha detto che lo spirito dei vecchi filibustieri è morto? Il ragazzo non ha capito quello che ho detto sull'arte, ma è comunque un artista!»